

FABRIZIO RASCHELLÀ/FELICETTA RIPA

Lg

**Elfrico Grammatico
e l'insegnamento linguistico
nell'Inghilterra anglosassone**

[1991]

Estratto da: ANNALI - Sez. Germanica I,1-2 (nuova serie)
Filologia Germanica - Studi Nordici, Studi Nederlandesi - Studi Tedeschi
ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE - NAPOLI

ELFRICO GRAMMATICO E L'INSEGNAMENTO LINGUISTICO
NELL'INGHILTERRA ANGLOSASSONE

di
FABRIZIO D. RASCHELLA / FELICETTA RIPA*
Viterbo

I

La fine del X secolo segna una svolta particolarmente significativa nella storia dell'educazione linguistica dell'Occidente cristiano. Fu in quel tempo che, nel monastero benedettino di Cernel, nell'Inghilterra meridionale, un monaco di nome Ælfric (Elfrico), futuro abate di Eynsham e figura tra le più prestigiose della letteratura anglosassone, compose una triade di opere — una *Grammatica*, un *Glossario* e un *Colloquio* — che dovevano servire di base per l'insegnamento del latino ai suoi allievi più giovani¹. Il primo di questi lavori, in particolare, veniva a configurarsi come una novità assoluta nella tradizione dell'insegnamento grammaticale, sia in Inghilterra che fuori: si tratta infatti, oltre che del primo esempio di opera grammaticale scritta in inglese,

* I paragrafi I, II, III e IV sono a cura di F.D. Raschella; i paragrafi V, VI e VII sono a cura di F. Ripa, che ha redatto anche la sezione bibliografica.

¹ La più ampia trattazione d'insieme delle tre opere 'didattiche' di Elfrico si trova in M.-M. Dubois 1943 (pp. 259-289); più agile ed essenziale, ma anche meglio documentata, quella in J. Hurt 1972 (pp. 104-119). *Grammatica* e *Glossario* furono pubblicati da J. Zupitza nel 1880 (cfr. n. 3 *infra*); per il *Colloquio* si dispone di un'edizione a cura di G.N. Garmonsway (1978 [1939]). Da segnalare, inoltre, l'edizione del *Glossario* a cura di R.G. Gillingham, presentata come tesi di dottorato presso l'Università Statale dell'Ohio nel 1981.

della prima grammatica latina in lingua volgare che si conosca².

L'intento didattico di Elfrico — quasi un manifesto programmatico — è esposto con molta semplicità e chiarezza nella stessa prefazione alla *Grammatica* (parte in latino, parte in inglese). Ci sembra dunque quanto mai opportuno far partire le nostre considerazioni sull'argomento da una lettura dei passi più significativi di tale prefazione³.

II

Con il tono umile e dimesso che gli è consueto, Elfrico ci informa per prima cosa di aver intrapreso quest'opera spinto dal desiderio di offrire ai suoi giovani discepoli uno strumento di studio che consentisse loro, senza soverchie difficoltà, un primo approccio alla conoscenza non solo del

² Cfr. Sisam 1953, p. 301 e Bullough 1972, p. 480. Talora quest'ultimo primato viene attribuito al cosiddetto *Auraicept na nÉces* ('Manuale degli studiosi'), un anonimo trattato grammaticale irlandese il cui nucleo originario risale probabilmente già al VII/VIII secolo (edizioni: Calder 1917, Ahlqvist 1983). Si tratta, tuttavia, più che di una vera e propria grammatica, di annotazioni di vario carattere linguistico, prevalentemente incentrate sulla comparazione fra alcune categorie grammaticali del latino e dell'irlandese. Per una rapida ed essenziale informazione su questo testo si veda la voce «*Auraicept na nÉces*» in *Lexikon des Mittelalters*, I (1980), col. 1241, e *Dictionary of the Middle Ages*, II (1983), pp. 1-2, a cura, rispettivamente, di A. Ahlqvist e H. Henderson.

³ Le citazioni che seguono sono tratte dall'edizione critica di J. Zupitza (1880, pp. 1-296), basata sul manoscritto St. John's College, Oxford, 154. Di essa vengono indicati i numeri delle pagine e dei righe; si prescinde, tuttavia, per il testo inglese, dall'annotazione della lunghezza vocalica e da altri accorgimenti ortografici introdotti dall'editore a fini di normalizzazione. Quella dello Zupitza è la sola edizione completa della *Grammatica* di Elfrico di cui si disponga fino ad oggi. Una nuova edizione critica, a cura di R. Buckalew, è tutt'ora in cantiere presso la Early English Text Society (cfr. Buckalew 1982, p. 25 e Gneuss 1990, p. 13 n. 43). Edizioni parziali o di singoli manoscritti della *Grammatica* sono state oggetto di tesi di laurea e di dottorato (H. De Pauw, Università Statale di Gent, 1961, e M.S. Butler, Università Statale della Pennsylvania, 1981).

latino, ma anche, indirettamente, della loro stessa lingua:

Ego Ælfricus, ut minus sapiens, has excerptiones de Prisciano minore uel maiore uobis puerulis tenellis ad uestram linguam transferre studui, quatinus perlectis octo partibus Donati in isto libello potestis utramque linguam, uidelicet latinam et anglicam, uestrae teneritudini inserere interim, usque quo ad perfectiora perueniatis studia (1:3-8).

Il 'volgere in inglese' (*ad uestram linguam transferre*) gli insegnamenti grammaticali di Prisciano, opportunamente vagliati e adattati alle particolari esigenze del pubblico cui l'opera è destinata, rappresenta dunque, per Elfrico, il modo più efficace per realizzare il suo proposito⁴. Una volta acquisita, per il tramite della lingua materna, una salda conoscenza dei fondamenti della grammatica, ovverosia delle otto parti del discorso così come istituzionalizzate da Donato (l'altro pilastro della grammatica latina medievale)⁵, i giovani discenti avranno raggiunto una dimestichezza tale con l'analisi delle strutture linguistiche, sia del latino che dell'inglese, da poter accedere senza difficoltà a studi di maggior

⁴ Delle presumibili fonti latine della *Grammatica* si sono occupati, in particolare, G. Bolognesi (1967), T. Pàroli (1967-68), J.M. Bender-Davis (1985, pp. 5-7, con rinvio ad uno studio di R.E. Buckalew non ancora pubblicato) e V. Law (1987, pp. 51-54). Dalle indagini più recenti e, particolarmente, dal saggio della Law, risulta che Elfrico abbia utilizzato come fonte principale del suo lavoro il trattato anonimo *Excerptiones de Prisciano* (tardo X sec.), di cui si conservano tre testimoni (cfr. Law 1987, pp. 51-52). Data la virtuale contemporaneità del modello latino con la versione anglosassone predisposta da Elfrico, non ci pare azzardato supporre che il trattato possa essere stato scritto dallo stesso Elfrico prima di procedere definitivamente alla sua traduzione in lingua volgare. Una simile ipotesi, del resto, è in qualche modo confortata da quanto rileva la Law, nell'articolo summenzionato, a proposito di uno dei tre testimoni delle *Excerptiones* (p. 66 n. 10).

⁵ Per una panoramica sulla tradizione grammaticale latina nell'antichità e nel medioevo si possono utilmente consultare, fra le molte trattazioni esistenti, l'ormai classico *A Short History of Linguistics* di R.H. Robins (1967 [trad. it. 1971], capp. III e IV), nonché le sezioni pertinenti della recente *Storia della linguistica* pubblicata dalla Società Editrice Il Mulino, a cura, rispettivamente, di P. Matthews e di E. Vineis e A. Maierù (1990).

impegno⁶. Lo stesso concetto viene ribadito, più avanti, nella parte inglese della prefazione:

... ic þohte, þæt ðeos boc mihte fremian iungum cildum to anginne þæs cræftes, oððæt hi to maran andgyte becumon (2:17-19).

(Ho pensato che questo libro potesse servire ad avviare i ragazzi all'arte [grammatica], fino a quando non conseguano maggiori conoscenze).

D'altra parte Elfrico è ben consapevole che questa sua iniziativa viene a scontrarsi con la tradizione, consolidatasi nei secoli, di redigere testi di grammatica latina in latino, e che ciò gli costerà sicuramente la critica e la disapprovazione dei detentori della cultura tradizionale:

noui namque multos me reprehensuros, quod talibus studiis meum ingenium occupare uoluisssem, scilicet grammaticam artem ad anglicam linguam uertendo (1:8-11).

Ma prontamente adduce i motivi che, a suo parere, consentono e giustificano un'operazione siffatta:

sed ego deputo hanc lectionem inscientibus puerulis, non senibus, aptandam fore. scio multimodis uerba posse interpretari, sed ego simplicem interpretationem sequor fastidii uitandi causa (1:11-14).

Si tratta, cioè, di una lettura destinata ai giovani scolari, non agli studiosi più maturi; una lettura il più possibile semplificata, scevra di quelle complicazioni che possono pregiudicare, nei giovani, il piacere di apprendere.

È vero — continua Elfrico — che non sempre è agevole adattare all'inglese, o comunque volgere in tale lingua, concetti e categorie propri della grammatica latina, come ad

⁶ Da questa interpretazione si discosta, in parte, H. Gneuss (1990, p. 14), il quale, facendo propria una lettura di questo passo che fu, a suo tempo, di A.F. Leach (1911, p. 49) e di M. Manitius (II [1923], p. 676), ritiene che i discepoli di Elfrico dovessero avere già qualche infarinatura dell'*Ars minor* di Donato prim'ancora di servirsi del manuale approntato dal loro maestro (così anche Watanabe 1982, p. 268).

esempio le regole metriche, di cui egli peraltro non tratterà nel suo lavoro; pur tuttavia non intende rinunciare al suo proposito, poiché — ribadisce — è convinto che comunque questa operazione possa essere di giovamento ai ragazzi che si accingono ad apprendere i primi elementi di latino:

sciendum tamen, quod ars grammatica multis in locis non facile anglicae linguae capit interpretationem, sicut de pedibus uel metris, de quibus hic reticemus, sed aestimamus ad inchoationem tamen hanc interpretationem paruulis prodesse posse, sicut iam diximus (2:1-5).

La finalità pratica del lavoro e la semplicità cui esso è improntato vengono sottolineate ancora una volta nell'ultimo passo della prefazione latina, dove Elfrico, con una punta di ironia, redarguisce coloro che si ostinano ad applicare alla prosa le regole della metrica, pronunciando per esempio *pater* e *malus* con *a* breve, «all'uso celtico [cioè irlandese]» (*brittonice*), anziché con *a* lunga (secondo la naturale tendenza dell'inglese — evidentemente già in atto ai tempi di Elfrico — ad allungare le vocali brevi in sillaba aperta): meglio, infatti, dire *pāter* e *mālus*, anche se in metrica si tratta di sillabe brevi, anzitutto perché la prosa è svincolata dalle leggi del metro e, in secondo luogo, perché «è preferibile invocare il nome di Dio padre con sillaba allungata, e quindi con enfasi solenne, piuttosto che sottoporre Dio alle regole della grammatica»:

miror ualde, quare multi corripiunt sillabas in prosa, quae in metro breues sunt, cum prosa absoluta sit a lege metri; sicut pronuntiant *pater* brittonice et *malus* et similia, quae in metro habentur breues. mihi tamen uidetur melius inuocare deum patrem honorifice producta sillaba, quam brittonice corripere, quia nec deus arti grammaticae subiciendus est (2:5-11).

Nella seconda parte della prefazione, redatta in inglese, Elfrico si preoccupa essenzialmente di convincere il lettore della necessità che alla trasmissione del sapere — in particolare del sapere religioso (*seo halige lar*, 3:11) — venga assicurata una continuità, attraverso l'impegno congiunto di vecchie e nuove generazioni. Si veda, ad esempio, il passo

seguinte:

iungum mannum gedafenað, þæt hi leornion sumne wisdom and ðam ealdum gedafenað, þæt hi tæcon sum gerad heora iunglingum, forðan ðe ðurh lare byð se geleafa gehealden (2:24/3:2).

(È bene che i giovani apprendano un po' di erudizione e che gli anziani insegnino ai giovani un po' di saggezza, affinché attraverso il sapere si conservi la tradizione).

E poiché il sapere è tramandato nei libri, è indispensabile che coloro ai quali è affidato questo importante compito siano in grado di leggere, interpretare e scrivere i libri correttamente; di qui il ruolo fondamentale svolto dalla grammatica, che Elfrico definisce, efficacemente, «la chiave che dischiude la comprensione dei libri» (*seo cæg, ðe ðæra boca andgit unlicð*, 2:16-17)⁷.

È interessante notare, fra l'altro, che l'idea di por mano a questo lavoro dev'essersi fatta strada nella mente di Elfrico mentre questi attendeva alla stesura delle due prime raccolte di *Omèlie*⁸. Questo, almeno, è quanto sembra doversi dedurre dall'inizio della prefazione inglese, dove si legge:

Ic Ælfric wolde þas lytlan boc awendan to englisum gereorde of ðam stæfcræfte, þe is gehaten grammatica, syððan ic ða twa bec awende on hundeahtatigum spellum (2:13-15).

(Io, Elfrico, ho voluto tradurre in inglese questo libriccino su quell'arte delle lettere che si chiama *grammatica* dopo aver tradotto i due libri contenenti ottanta sermoni)⁹.

⁷ Il concetto qui espresso da Elfrico non era peraltro nuovo. Si veda, ad esempio, quanto osserva M. Irvine (1986, p. 38) a proposito del ruolo della grammatica nel programma pedagogico di Beda, parafrasando (involontariamente?) le parole di Elfrico: «it was the key discipline of the monastic life which unlocks the knowledge preserved in texts». È pur vero che Elfrico, al contrario di Beda, non stava compilando un'opera grammaticale di tipo 'esegetico' (v. *infra*, § IV), ma in quel momento desiderava, evidentemente, dare espressione ad un'istanza di carattere generale.

⁸ Le cosiddette *Omèlie cattoliche* (edizioni: Thorpe 1844-46, Godden 1979).

⁹ Sulla valenza semantica del verbo *awendan* (che qui viene reso nella sua accezione più immediata di 'tradurre') negli scritti di Elfrico, si veda Nichols 1964.

Evidentemente Elfrico pone le due opere in un rapporto di sequenza non soltanto temporale, ma anche causale. Questo passo, infatti, è immediatamente collegato, nel testo, a quello citato poc'anzi per mezzo di una congiunzione esplicativa: *forðan ðe stæfcræft is seo cæg ...* («poiché la grammatica è la chiave ... ecc.»). Ora, questa associazione diretta fra *Omèlie* e *Grammatica* fa pensare che Elfrico, nel volgere in inglese le omèlie, abbia avvertito l'urgenza di approntare un manuale di grammatica su cui i giovani potessero fare sicuro affidamento per comprendere, tradurre e, a loro volta, scrivere correttamente testi sia in latino che in inglese¹⁰.

In questo modo Elfrico intende dare il suo contributo fattivo affinché non si ripeta quella situazione di degrado culturale e religioso che si era venuta a creare in Inghilterra negli anni della sua adolescenza, «tale che nessun prete inglese era in grado di stilare o decifrare una lettera in latino» (*swa þæt nan englisc preost ne cude dihtan oððe asmeagean anne pistol on leden*, 3:13-14); situazione di estrema gravità, che soltanto l'intervento dei grandi riformatori benedettini Dunstano e Etelvoldo (*Æpelwold*) era riuscito ad arginare¹¹. Ma — tiene a precisare Elfrico, sempre con grande modestia — «questo libro non ha la pretesa di fornire grandi contributi alla scienza, bensì di servire, a chi lo voglia, da semplice introduzione allo studio dell'una e l'altra lingua», cioè del latino e dell'inglese:

¹⁰ Va da sé, ovviamente, che l'indicazione cronologica fornita da Elfrico nel passo in questione costituisce un elemento prezioso per la datazione della *Grammatica*. Sappiamo, infatti, che i due libri di omèlie furono composti tra il 989 e il 992 (cfr. Clemoes 1959, p. 244), ed è quindi presumibile che la *Grammatica* sia stata scritta non molto tempo dopo, vale a dire intorno al 995.

¹¹ Queste parole di Elfrico riecheggiano palesemente quelle di re Alfredo il Grande, il quale, nella prefazione alla sua traduzione inglese della *Cura pastoralis* di Gregorio Magno, lamenta, al momento della sua ascesa al trono (avvenuta un secolo prima che Elfrico varcasse la soglia della scuola monastica di Winchester), una situazione del tutto analoga per quanto riguarda il livello di istruzione e di conoscenze linguistiche in Inghilterra (ed. Sweet 1871-72, I, p. 3).

ne cweðe ic na for ði, þæt ðeos boc mæge micclum to lare fremian, ac heo byð swa ðeah sum angyn to ægðrum gereorde, gif heo hwam licað (3:16-19).

III

Si è già detto del carattere innovativo e anticonformistico della *Grammatica* elfriciana e si è anche visto come l'autore, per giustificare la sua impresa, ne sottolinei ripetutamente la finalità pratica e il taglio elementare. D'altro canto, al lettore attento non sarà sfuggito che dietro le espressioni di umiltà e di modestia usate da Elfrico nell'indirizzarsi ai suoi potenziali interlocutori si cela, in realtà, una severa critica verso quei maestri che, incaricati dell'istruzione dei novizi nelle scuole monastiche anglosassoni, poco si curavano delle difficoltà di chi si trovava ad apprendere i primi elementi di grammatica latina senza disporre di altra conoscenza pregressa che quella, del tutto spontanea ed istintiva, della propria lingua materna; essi, infatti, o scrivevano le loro opere per un pubblico già avanzato negli studi o redigevano anche i testi più elementari direttamente in latino, limitando l'uso del volgare (così si suppone, almeno) a qualche osservazione orale durante le lezioni. Ora, se una prassi del genere era giustificabile là dove il latino, pur nelle sue varianti regionali, era l'idioma materno di chi lo studiava, certo era scarsamente proficua in quei paesi, come appunto l'Inghilterra, in cui lo si percepiva e lo si apprendeva alla stregua di una lingua straniera¹².

Con il suo atteggiamento sottilmente polemico Elfrico penetra, di fatto, nel vivo di una problematica risalente alle origini stesse della tradizione grammaticale latina nell'Inghilterra anglosassone e mai, fino ad allora, completamente

¹² Come giustamente è stato osservato (Löfstedt 1965, p. 81; cfr. Law 1982, p. 9 e 1985, p. 177), mentre un Italiano o uno Spagnolo digiuni di studi grammaticali erano pur sempre in grado di scrivere in latino, anche se male, per un Irlandese o un Anglosassone parimenti incolti ciò era semplicemente impossibile.

risolta: quella dell'insegnamento elementare del latino come seconda lingua. È evidente, pertanto, che l'opera di Elfrico, pur nella sua originalità, si colloca nel flusso di un'attività plurisecolare di studi e di sperimentazioni, di cui rappresenta il prodotto e il punto di arrivo. Ed è in tale veste che va considerata se se ne vogliono comprendere appieno le motivazioni e i valori intrinseci.

IV

Lo studio diffuso e sistematico del latino nelle scuole anglosassoni — il cui inizio viene convenzionalmente posto in coincidenza con l'arrivo in Inghilterra della missione cristiana guidata da Agostino, nel 597 (cfr. Law 1983, p. 44) — ebbe il suo momento di massima fioritura fra il VII e l'VIII secolo. I primi nomi eccellenti nella storia dell'insegnamento del latino in terra anglosassone furono quelli di Teodoro di Tarso (arcivescovo di Canterbury dal 669 al 690) e del suo collaboratore Adriano. Ambedue sono menzionati da Beda (*Hist. eccl.*, IV, 2)¹³ come grandi eruditi e maestri. Anche se poco è rimasto degli scritti di Teodoro e niente di quelli di Adriano (cfr. Lapidge 1986b, p. 46), sappiamo che alla base della loro vasta e multiforme erudizione vi era una straordinaria padronanza sia del latino che del greco (la lingua materna di Teodoro) e che essi seppero trasmettere inalterata questa competenza a più d'uno dei loro allievi. La conseguenza più importante della missione educativa di Teodoro e Adriano, maestri 'mediterranei', fu il definitivo declino del monopolio culturale irlandese in Inghilterra, già in crisi da quando la chiesa northumblica, nel 664, aveva deliberato di adottare il sistema romano per il calcolo della Pasqua (cfr. Law 1982, p. 8).

Alla scuola di Teodoro e Adriano studiò per qualche tempo il primo grande autore latino dell'Inghilterra anglosassone: Aldelmo (640 ca.-709), abate di Malmesbury e succes-

¹³ Ed. Plummer 1896, pp. 204-206.

sivamente vescovo di Sherborne. Scrittore prolifico e poeta egli stesso, Aldelmo compose due trattati di metrica latina: il *De metris*, che corredò di una serie di esempi illustrativi (*Enigmata*), e il *De pedum regulis*¹⁴. Non pare, invece, che abbia scritto testi di grammatica in senso proprio, anche se, ovviamente, l'oggetto dei trattati summenzionati era tutt'uno con quello della grammatica, di cui presupponeva una solida conoscenza preliminare. Da questi scritti di Aldelmo risulta, inoltre, con evidenza la sua consapevolezza di essere il primo studioso di stirpe *germanica* a cimentarsi con la composizione di versi latini e a illustrarne diffusamente gli aspetti teorici¹⁵.

Difficile dire quale sia stata, in assoluto, la prima grammatica latina prodotta in ambiente anglosassone. Ricorrono sovente, a questo riguardo, i nomi di tre illustri precettori, i quali, sia pure in misura diversa, inclusero nella loro multiforme attività la redazione di scritti destinati all'insegnamento del latino: si tratta di Beda, Tatuino e Bonifacio, tutt'e tre vissuti a cavallo fra il VII e l'VIII secolo.

Beda (672/3-735) compose, intorno al 700, un trattato *De orthographia*¹⁶, sui principi che regolano la corretta scrittura del latino, ma in una prospettiva mirata soprattutto alla *emendatio* testuale, vale a dire alla critica degli errori (di qualsiasi tipo, non solo ortografici), grazie alla quale è possibile conservare inalterata la tradizione scritta; un'opera, dunque, di una certa complessità, destinata ad uno «special kind of reader actively engaged in the close study of text»

¹⁴ Ed.: Ehwald 1919 (pp. 59-204). Per gli *Enigmata* si dispone inoltre dell'edizione a cura di F. Glorie (1968, pp. 359-540).

¹⁵ Leggiamo, infatti, nella *Allocutio excusatiua ad Acircium* (il re northumbrico Alfrid), che Aldelmo pone a conclusione dei suoi trattati di metrica: «tanto uelim deuotae mentis effectum ostendens enixius mireris et uberius uenereris, [...] quanto constat neminem nostrae stirpis prosapia genitum et Germanicae gentis cunabulis confotum in huiscemodi negotio ante nostram mediocritatem tantopere desudasse priorumque argumenta ingeniorum iuxta metricae artis disciplinam litterarum textui tradidisse» (ed. Ehwald 1919, p. 202).

¹⁶ Ed.: Jones 1975.

(Irvine 1986, p. 32) e quindi a chi già dominava le strutture basilari della lingua latina (cfr. Zaffagno 1976, pp. 326 sgg.). Oltre a questo, Beda scrisse un trattato *De arte metrica*¹⁷, in cui vengono affrontati anche argomenti di carattere specificamente grammaticale, come l'alfabeto e la sillaba. Il trattato, che contiene un'appendice *De schematibus et tropis* (sulle figure retoriche, illustrate per lo più con esempi tratti dalle Sacre Scritture)¹⁸, divenne, per la sua chiarezza espositiva, «the principal textbook on Latin metrics in the early Middle Ages» (Lapidge 1986a, p. 17). Nel complesso, le opere grammaticali di Beda trascendono l'intento, puramente pedagogico, dell'insegnamento elementare della lingua; al contrario, esse si collocano sul piano testuale, letterario, della grammatica — intesa come *scientia interpretandi* più che come *ratio recte scribendi et loquendi* — e vengono quindi classificate a buon diritto come opere 'esegetiche', cioè teoriche, adatte ad un livello di apprendimento avanzato (cfr. Irvine 1986, *passim*).

A Tatuino, (650 ca.-734), precettore presso il monastero merciano di Breedon-on-the-Hill e, più tardi, arcivescovo di Canterbury, è attribuita una *Ars grammatica*¹⁹, scritta con ogni probabilità prima del 700. A differenza di altri grammatici inglesi suoi predecessori e contemporanei, che si avvalsero massicciamente della mediazione di fonti irlandesi, Tatuino preferì attingere i suoi materiali di lavoro direttamente ai grammatici latini della tarda antichità: l'impianto generale della sua opera è quello dell'*Ars maior* di Donato, mentre il commento si fonda essenzialmente su Consenzio (Law 1982, p. 65). Un'ulteriore caratteristica che distingue Tatuino da altri grammatici anglosassoni dell'epoca, e che lo avvicina invece a Bonifacio (v. *infra*), consiste nella radicale rielaborazione delle fonti utilizzate (Law 1982, p. 66). Di contenuto grammaticale (lettere dell'alfabeto, preposizioni) sono

¹⁷ Ed.: Kendall 1975 (pp. 81-141).

¹⁸ Ed.: Kendall 1975 (pp. 142-171).

¹⁹ Ed.: De Marco 1968 (pp. 1-141).

anche alcuni *Enigmata* che Tatuino compose sul modello di quelli di Aldelmo²⁰.

Bonifacio (675 ca.-754), noto soprattutto come evangelizzatore dei popoli germanici del Continente, scrisse — verosimilmente prima del 718, anno in cui lasciò definitivamente l'Inghilterra per dedicarsi alla sua opera di missionario — una *Ars grammatica*²¹. Si tratta, a detta di M. Lapidge (1986a, p. 14), della prima grammatica latina contenente una descrizione completa di tutti i modelli di coniugazione verbale. In ogni caso essa si distacca, per il tipo di impostazione e per il metodo di assemblaggio delle fonti, da qualsiasi altra grammatica prodotta in ambito 'insulare', la qual cosa sembra doversi attribuire al sostanziale isolamento in cui Bonifacio operò per tutto il tempo della sua permanenza in Inghilterra; questa atipicità sembra essere stata, fra l'altro, la causa principale dello scarso successo della grammatica di Bonifacio, come lascia supporre l'esiguità della sua tradizione manoscritta (Law 1982, pp. 77-80). Anche Bonifacio, come Aldelmo e Tatuino, compose una serie di *Enigmata* in versi²², ed è inoltre ritenuto l'autore di un trattatello elementare di metrica dal titolo *Caesurae uersuum*²³, basato in larga misura su esecuti dalle *Etymologiae* di Isidoro.

Gli scritti grammaticali di Tatuino e Bonifacio si differenziano da quelli di Beda, oltre che per un'indubitabile affinità di metodo e di contenuto (attingono in parte a fonti comuni, presentano elenchi di vocaboli simili, ecc.), per il taglio elementare, prettamente didattico, della trattazione. In effetti, Tatuino e Bonifacio furono tra i primi, in Inghilterra, a preoccuparsi di redigere testi grammaticali latini il cui baricentro fosse costituito da un'esposizione chiara e sistematica, ma al tempo stesso essenziale, delle variazioni morfologiche e dei paradigmi: si tratta di quelle che gli studiosi

²⁰ Ed.: Glorie 1968 (pp. 165-208); cfr. Law 1982, p. 64.

²¹ Ed.: Gebauer/Löfstedt 1980 (pp. 1-99) e Law 1978.

²² Ed.: Glorie 1968, pp. 273-343.

²³ Ed.: Löfstedt 1980 (pp. 103-113); cfr. Law 1983, p. 64.

di storia della grammatica latina medievale usano definire «grammatiche elementari», o «descrittive», o «per stranieri», in quanto espressamente concepite per l'apprendimento del latino da parte di studenti non latinofoni (cfr. *supra*, § III)²⁴, in contrapposizione alle cosiddette grammatiche di tipo «esegetico» o «teorico», come appunto il già citato *De orthographia* di Beda. Queste grammatiche elementari, la cui origine pare doversi porre proprio in Inghilterra, o comunque in ambito insulare, cominciarono a diffondersi nella seconda metà del VII secolo, e la loro produzione si protrasse, allargandosi all'area continentale, fino al IX secolo inoltrato²⁵.

Tra i grammatici inglesi attivi nella seconda metà dell'VIII secolo emerge incontrastata la figura di Alcuino (730 ca.-804). Formatosi alla scuola cattedrale di York, Alcuino si trasferì, nel 781, alla corte di Carlo Magno, dove gli fu affidata la direzione della scuola capitolina. In seguito fondò un importante centro di studi presso l'abbazia di Tours, che diresse dal 796 fino alla sua morte. Tra le opere didattiche redatte da Alcuino, che coprono l'intero spettro delle discipline del *trivium* (grammatica, retorica e dialettica), merita particolare considerazione il *Dialogus Franconis et Saxonis de octo partibus orationis*²⁶, una grammatica 'ele-

²⁴ Si veda, ad esempio, Vivien Law, che nei suoi numerosi lavori sulla tradizione grammaticale latina 'insulare', più volte citati in questo scritto, fa alternativamente uso dei termini *elementary grammar*, *descriptive grammar* e *foreign-language grammar*, spesso combinati fra loro (Law 1982, 1983 e 1985).

²⁵ Oltre all'*Ars Tatuini* e all'*Ars Bonifacii* si conoscono diversi trattati anonimi, redatti da studiosi insulari, in patria o sul Continente, nel corso dei loro spostamenti da una scuola monastica all'altra; fra questi, il *Declinationes nominum* (presumibilmente redatto da missionari anglosassoni in Germania), l'*Ars Ambianensis* (di origine, forse, irlandese) e l'*Ars Bernensis* (di incerta provenienza), tutti databili, con una certa approssimazione, tra la fine del VII e l'inizio del IX secolo. (Per ulteriori ragguagli si rinvia a Law 1982, pp. 53-80 e Vineis 1990, pp. 53-66).

²⁶ Ed.: Migne 1863 (*Patrologia Latina*, vol. 101), coll. 849-902. Nello stesso volume sono editi anche i trattati *De orthographia*, *Dialogus de rhetorica et uirtutibus* e *De dialectica* (dei primi due esistono anche edizioni più recenti; cfr. Vineis 1990, p. 62 n. 190 e bibliografia pp. 137-138).

mentare' (Law 1985, p. 186) presentata sotto forma di un dialogo tra due studenti in presenza del loro maestro. Non è questo, tuttavia, l'aspetto più significativo del *Dialogus*, bensì la cospicua presenza di materiali attinti alle *Institutiones grammaticae* di Prisciano, un'opera che era stata praticamente ignorata dai grammatici anglosassoni nei due secoli precedenti a causa della sua scarsa funzionalità per l'insegnamento elementare del latino. Alcuino viene solitamente classificato — se non altro per una questione di elezione culturale — tra i grammatici «carolingi», la cui caratteristica comune è quella di una stretta aderenza alla tradizione insulare (cfr. Law 1982, pp. 98 sgg. e 1985, pp. 184 sgg.); va detto però che, a dispetto della sua origine e della sua formazione, egli si mostra assai meno dipendente dal modello insulare di quanto non lo siano gli altri grammatici che operarono alla corte dell'Imperatore franco, fra cui gli 'italiani' Paolo Diacono e Pietro da Pisa. Piuttosto, per la sua cosciente rivalutazione delle fonti tardo-latine — in particolare, come si è detto, delle *Institutiones* di Prisciano — può essere ritenuto a buon diritto il capostipite di un nuovo indirizzo di studi grammaticali, orientato verso il recupero della tradizione classica, che costituirà uno degli aspetti più qualificanti del cosiddetto Rinascimento Carolingio.

L'esempio di Alcuino servì da guida e da stimolo per molti studiosi suoi conterranei. Con l'inizio del IX secolo, infatti, l'attività dei grammatici anglosassoni si spostò in blocco dall'Inghilterra al Continente, vale a dire in Francia e Germania, dove per qualche tempo la tradizione insulare poté essere continuata e sviluppata²⁷. D'altra parte, il periodo che va dal 793, anno dell'assalto danese a Lindisfarne, fino all'ascesa al trono di Alfredo il Grande, avvenuta nell'871, segnò per l'Inghilterra un'epoca di forte instabilità politica e sociale, che ebbe ripercussioni negative anche

²⁷ Prova ne sia il fatto che gran parte dei manoscritti in cui sono tramandate opere di grammatici insulari proviene non dalle Isole Britanniche ma dall'Europa continentale (cfr. Law 1982, p. 98+n1).

sulla vita culturale del paese. Nemmeno sotto Alfredo (che regnò fino all'899) gli studi grammaticali ricevettero grande impulso, nonostante la sua viva preoccupazione di risollevarla la nazione inglese dallo stato di indigenza intellettuale conseguente ai disagi di cui si è appena detto. Né la situazione assunse connotati più favorevoli nella prima metà del secolo X, allorché le energie migliori dell'Inghilterra erano tutte impegnate — anche spiritualmente — nel recupero definitivo dei territori ancora occupati dai Danesi. Soltanto la determinazione e il vigore morale del nascente movimento di riforma monastica (che in Inghilterra ebbe come centro propulsore la scuola di Winchester, dove si formò lo stesso Elfrico) consentirono una ripresa ad ampio raggio delle attività culturali e, con esse, dello studio e dell'insegnamento del latino.

Personaggi chiave della rifondazione del monachesimo anglosassone furono Dunstano, Etelvoldo e Osvaldo. Dunstano (909 ca.-988) divenne abate di Glanstonbury nel 940, data che si è soliti indicare come inizio della «Rinascenza Benedettina» (cfr. Lapidge 1986a, p. 27). Nel 960 fu nominato arcivescovo di Canterbury, dove ebbe modo di dare piena attuazione alla sua abilità di riformatore, rispetto alla quale l'impegno che pure prodigò in campo letterario (fu autore di alcuni componimenti poetici in latino)²⁸ appare del tutto marginale. Ben più vasta e incisiva fu l'opera di Etelvoldo (908 ca.-984), abate di Abingdon e successivamente, dal 963, vescovo di Winchester: fu qui, presso la cattedrale dell'antico monastero, che egli fondò e diresse la prestigiosa scuola poc'anzi ricordata. Al centro della produzione letteraria di Etelvoldo si colloca un'esemplare traduzione in volgare della *Regola Benedettina*, grazie alla quale il prestigio — già affermato dai tempi di Alfredo — del dialetto sassone occidentale si consolidò a tal punto da diventare norma letteraria per l'intera area linguistica anglosassone, dando luogo alla costituzione di quello *Standard Old English* di cui Etelvoldo è unanimemente riconosciuto il fondatore e il principale pro-

²⁸ V. Lapidge 1980.

motore²⁹. Il terzo grande riformatore, Osvaldo (925 ca.-992), vescovo di Worchester e di York, si adoperò soprattutto nella fondazione di nuovi monasteri e centri di studio: fra questi, particolarmente importante per la storia dell'attività grammaticale nel tardo periodo anglosassone fu l'abbazia di Ramsey, dove dal 985 al 987 soggiornò, in qualità di precettore, il monaco ed erudito francese Abbone di Fleury (940 ca.-1004), che proprio lì compose le sue *Quaestiones grammaticales*, dedicandole «ai carissimi fratelli in Cristo inglesi»³⁰, per i quali erano state espressamente concepite (come mostrano, fra l'altro, gli occasionali riferimenti alla scrittura e alla pronuncia dell'inglese nei capitoli sulla fonetica latina)³¹.

Con la riforma monastica del X secolo riemerge, dunque, in Inghilterra, insieme alla ricerca di nuovi modelli di vita spirituale, l'interesse per tutto ciò che riguarda la trasmissione del patrimonio culturale cristiano, nonché per un uso corretto ed efficace dei mezzi linguistici cui tale trasmissione è affidata; da qui, la vivace ripresa degli studi in campo letterario e grammaticale. Ed è appunto su questo scenario, dominato dal fervore verso nuove istanze culturali ed educative, che si affaccia, autorevole, la figura di Elfrico, uomo di scienza e pedagogo.

V³²

Nato intorno alla metà del X secolo, verosimilmente nel Wessex, Elfrico entrò poco dopo il 970 nel monastero di Win-

²⁹ Si vedano, al riguardo, Gneuss 1972 (specialmente alle pp. 71 sgg.) e Hofstetter 1987.

³⁰ Ed. Guerreau-Jalabert 1982, p. 209: *dilectissimis in Christo Angligenis fratribus*.

³¹ *Ibid.*, p. 245.

³² Ciò che segue rappresenta la sintesi e la rielaborazione di alcune parti di una tesi di laurea in filologia germanica dal titolo *Docendo utramque linguam: La descrizione dell'inglese nella 'Grammatica latina' di Elfrico (Ælfric)*, discussa dalla scrivente presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università degli Studi della Tuscia (Viterbo) nell'ottobre 1989.

chester, dove studiò sotto la guida di Etelvoldo³³. Nel 987, già ordinato sacerdote, lasciò Winchester per trasferirsi nel nuovo monastero di Cernel, nel Dorset; qui svolse attività di insegnante e di precettore della regola benedettina e redasse la maggior parte dei suoi scritti. La permanenza a Cernel si protrasse più o meno fino al 1005, dopodiché Elfrico venne destinato ad un altro monastero, quello di Eynsham, stavolta in qualità di abate; qui rimase, continuando la sua opera di erudito e di guida spirituale, fino alla sua morte, avvenuta in una data non meglio precisabile tra il 1010 e il 1020 (cfr. Hurt 1972, p. 41).

Al periodo trascorso a Cernel risale, in particolare, anche la compilazione della *Grammatica latina*, del *Glossario* e del *Colloquio*, le tre opere 'didattiche' che ci interessano più da vicino in questo contesto. Dell'intento generale soggiacente alla *Grammatica* e della sua impostazione metodologica si è già detto nei paragrafi precedenti, e sull'argomento ritorneremo tra breve. Quanto al *Glossario*, che si reputa redatto tra gli anni 997 e 999 (cfr. Lazzari/Mucciantè 1984, p. 22), esso consta di circa 1300 glosse latino-anglosassoni, raggruppate per campi semantici e senza riguardo all'ordine alfabetico. Tale struttura era richiesta dalla particolare funzione didattica che l'opera rivestiva: il *Glossario*, infatti, non va considerato singolarmente ma in stretto rapporto con gli altri due lavori destinati all'insegnamento del latino. Il *Colloquio*, la cui stesura sembra essere di poco posteriore a quella del *Glossario* (cfr. Clemons 1959, p. 226), si può definire, in sostanza, come un manuale di conversazione latina, sotto forma di un dialogo tra un maestro e i suoi allievi, ad uso dei novizi delle scuole monastiche³⁴. L'importanza di quest'opera risiede principalmente nel fatto che essa rappresen-

³³ La trattazione più ampia e documentata della biografia di Elfrico si trova in Hurt 1972, pp. 27-41. Tuttora valido, per certi aspetti, il lavoro di C.L. White, 1878.

³⁴ Uno dei manoscritti in cui esso è conservato, il Cotton Tiberius A. III della Biblioteca Britannica (sul quale, fra l'altro, si basa l'edizione di Garmonsway), contiene, oltre al testo latino, anche una glossa interlineare continua in anglosassone.

ta uno dei primi documenti che illustrano il sistema educativo anglosassone; all'interno dei monasteri dove più fiorente era l'attività didattica, i 'colloqui' erano, infatti, gli strumenti principali per l'insegnamento del latino parlato. Un'altra caratteristica rilevante del *Colloquio* di Elfrico è quella di fornire uno spaccato della vita quotidiana e delle attività professionali del ceto medio-basso dell'Inghilterra anglosassone, tratto che altre opere consimili non presentano (Garmonsway 1939, p. 1).

VI

La tempra pedagogica di Elfrico e il suo grado di preparazione linguistica si rivelano, come è facile immaginare, soprattutto nella *Grammatica*. Prima di tentare una valutazione delle qualità intrinseche (positive e negative) di quest'opera, ci pare opportuno illustrarne in breve il contenuto e la struttura³⁵.

La *Grammatica* di Elfrico si articola in capitoli e sottocapitoli, ad ognuno dei quali è affidata la trattazione di uno specifico argomento (prassi che, tuttavia, non sempre è rispettata con coerenza, dal momento che si possono trovare richiami a quello stesso argomento in altre parti dell'opera). Il materiale, inoltre, è presentato in maniera tale da passare dal generale al particolare, ciò che consente allo studente di avere subito un quadro di insieme degli argomenti che poi dovrà affrontare più da vicino singolarmente, e ad Elfrico di ridurre al minimo indispensabile le ripetizioni di concetti generali già espressi. Tale procedimento ha dirette ripercussioni anche sulla tecnica espositiva, in particolare sull'alternanza dell'uso di latino e inglese nelle definizioni dei concetti grammaticali e nella terminologia tecnica³⁶.

³⁵ Per un prospetto dettagliato, si vedano Pàroli 1967, pp. 9-10 / 1968, pp. 35-36 e Bender-Davis 1985, pp. 259-260.

³⁶ Sulla terminologia grammaticale elaborata da Elfrico — uno degli aspetti sicuramente più interessanti della *Grammatica* — si vedano i lavori

Alle due prefazioni, l'una in latino e l'altra in inglese (v. *supra*, § II), segue un breve capitolo dedicato all'analisi del suono (*uox*) e della sua produzione. Il capitolo successivo, *De littera*, ruota attorno alla descrizione dell'alfabeto latino, in particolare alla classificazione e al valore fonetico delle ventitré lettere che lo compongono. Completano la parte 'fonologica' i due brevi capitoli *De sillaba* e *De dipton-gis*. Un'ampia porzione della trattazione grammaticale è incentrata sulle otto parti del discorso. Il capitolo *Praefatio de partibus orationis* è, in effetti, una «prefazione», poiché gli otto elementi costitutivi della lingua vengono elencati e descritti sommariamente per poi essere trattati in maniera più dettagliata nei capitoli successivi. La prima categoria grammaticale — e semantica — ad essere analizzata da Elfrico è quella del genere dei nomi (capitolo *De generibus*); molte delle pagine che seguono sono invece dedicate alla flessione nominale, dove compaiono elenchi di sostantivi appartenenti ad ognuna delle cinque declinazioni latine. Il capitolo *De numero* tratta dei due numeri, singolare e plurale, che possono assumere i nomi, nonché delle numerose eccezioni e irregolarità che possono presentarsi a questo riguardo. Segue il capitolo sui pronomi, dove Elfrico passa in rassegna le varie sottoclassi di questa parte del discorso e i suoi *accidentia*. Ma la parte più cospicua della *Grammatica* è costituita dalla trattazione delle quattro coniugazioni verbali: a ciascun paradigma attivo viene fatto seguire quello passivo, cosicché lo studente ha davanti a sé l'intera coniugazione del verbo preso come modello. Il participio viene trattato separatamente dal verbo, in un capitolo a sé (*De participio*), secondo la più antica tradizione grammaticale, che lo considerava come elemento autonomo nella configurazione delle otto parti del discorso; anzi, la sua trattazione è separata da quella del verbo da un capitolo, piuttosto esteso, sull'avverbio, elemento strettamente collegato al verbo per la sua particolare funzione semantica. Alle

di L.K. Shook (1939 e 1940) e di E.R. Williams (1958). Utile anche l'indice approntato da T. Pàroli (1968).

altre parti invariabili del discorso sono dedicati gli ultimi tre capitoli: *De coniunctione*, *Incipit praepositio*, *Incipit interiectio*. Elfrico focalizza infine in un'appendice la sua attenzione sui numerali, dei quali aveva trattato sommariamente, come sottospecie dei nomi, nel capitolo introduttivo sulle otto parti del discorso. La vera e propria conclusione della *Grammatica* è rappresentata dal capitolo *Triginta diuisiones grammaticae artis*, sintesi essenziale di ortografia, metrica e figure retoriche; argomenti che, dato il carattere elementare e propedeutico dell'opera, non potevano essere trattati in maggior dettaglio né trovar posto in altre sezioni.

VII

Lo scopo precipuo della *Grammatica* di Elfrico è dunque, al di là di qualsiasi considerazione aggiuntiva, quello di rendere maggiormente accessibile ai giovani studenti anglosassoni l'apprendimento del latino; a questa constatazione non ci si può sottrarre, anche senza voler mettere in discussione l'intento, dichiarato da Elfrico, di far compiere ai suoi discepoli i primi passi nello studio *utriusque linguae* (v. *supra*, § II). Ma poiché questa operazione avviene mediante il ricorso ad un apparato esplicativo in lingua volgare, è inevitabile che si inneschino sia processi di confronto fra le due lingue che riflessioni concernenti il solo anglosassone. Resta il fatto, comunque, che il più delle volte l'inglese è relegato in una posizione di secondo piano ed assume un ruolo puramente esplicativo. In altri termini, proprio perché concepita come grammatica *del latino*, l'opera di Elfrico non può essere considerata a pari titolo una grammatica *anche dell'inglese*; e questo nonostante sia possibile ricavare da essa una quantità considerevole di materiale utile alla conoscenza e alla descrizione di questa lingua (cfr. Watanabe 1982, pp. 267-269 e Pàroli 1969, p. 780).

Altrettanto improprio sarebbe vedere nella *Grammatica* di Elfrico un lavoro di analisi contrastiva, anche se l'autore si avvale di un metodo ampiamente basato sul confronto

diretto tra le strutture delle due lingue: i contrasti (e, naturalmente, anche le corrispondenze) tra latino e inglese si rilevano, infatti, soltanto per via indiretta, giacché Elfrico non si sofferma a spiegare modalità e motivi delle differenze se non in casi del tutto eccezionali, come ad esempio laddove tiene a precisare che non sempre il genere grammaticale dei sostantivi latini coincide con quello dei loro corrispondenti inglesi:

ys eac to witenne, þæt hi beoð oft oðres cynnes on leden and oðres cynnes on englisc. we cweðað on ledyn hic liber and on englisc þeos boc; eft on leden haec mulier and on englisc ðis wif, na ðeos; eft on leden hoc iudicium and on englisc ðes dom, na ðis (18:19/19:3).

(Bisogna però tener presente che spesso essi [i sostantivi] sono di un genere in latino e di un altro in inglese: in latino diciamo *hic liber* [masch.], in inglese *þeos boc* [femm.]; ancora, in latino *haec mulier* [femm.] e in inglese *ðis wif* [neutro], non *ðeos* [femm.]; e ancora, in latino *hoc iudicium* [neutro] e in inglese *ðes dom* [masch.], non *ðis* [neutro];

oppure quando constata, dopo una serie di esemplificazioni, che una sola congiunzione inglese (*and*) corrisponde alle congiunzioni copulative latine *et*, *-que*, *ac*, *ast*, *at*, *atque*:

ealle ðas habbað an englisc, þeah ðe hi for fægernysse fela synd on ledenspræce (259:12-13).

(Tutte queste [congiunzioni] hanno un solo [equivalente] inglese, anche se in latino, per motivi di eleganza, ce ne sono diverse).

Tanto più rari, ovviamente, sono i casi in cui è l'inglese, anziché il latino, a risultare al centro dell'attenzione. Riporiamo qui di seguito alcuni esempi particolarmente rappresentativi.

Subito dopo la definizione di «pronome», nel capitolo introduttivo sulle parti del discorso, leggiamo:

gif ðu cwest nu: hwa lærde ðe?, þonne cweðe ic: Dunstan. hwa hadode ðe? he me hadode: þonne stent se he on his naman stede and spelað hine. eft, gif ðu axast: quis hoc fecit? hwa dyde ðis?, þonne cwest ðu: ego hoc feci ic dyde ðis: þonne stent se ic on ðines naman stede (8-13/9:2).

(Se tu dunque dici: «Chi ti ha educato?», io dico: «Dunstano»; «Chi ti ha consacrato?», «Lui mi ha consacrato»; in questo caso 'lui' sta al posto del nome e lo sostituisce. Ancora, se tu chiedi: *Quis hoc fecit?* «Chi ha fatto questo?»,

e poi dici: *Ego hoc feci* «Io ho fatto questo», in tal caso 'io' sta al posto del tuo nome).

Come si vede, nella prima parte dell'esemplificazione è assente ogni riferimento al latino.

Più avanti, a proposito della contrapposizione fra nomi 'primitivi' e nomi 'derivati' (11:11-16), Elfrico osserva che il latino *ciuitas* — cui corrisponde l'ags. *ceaster* 'cittadella, villaggio fortificato' — è un nome primitivo rispetto a *ciuis*, reso con l'ags. *ceastergewara* 'abitante del villaggio'. Ora, è chiaro che, da un punto di vista etimologico, è *ciuitas* a derivare da *ciuis* e non viceversa; ma se consideriamo i due sostantivi inglesi con cui questi termini latini vengono tradotti, allora il rapporto risulta corretto: infatti, *ceastergewara* è un derivato rispetto a *ceaster*. Se ne deduce, pertanto, che in questa circostanza Elfrico privilegia nella sua analisi il punto di vista anglosassone (non a caso si tratta di un esempio aggiunto al testo da lui stesso e non attinto alle sue fonti latine; cfr. Pàroli 1967, p. 18).

Nel trattare dei patronimici, Elfrico rileva quanto segue:

sume syndon patronomica, þæt synd fæderlice naman, æfter greciscum þeawe, ac seo ledenspræc næfð þa naman. hi synd swa ðeah on engliscre spræce: Penda and of ðam Pending and Pendingas, Cwicelm and of ðam Cwicelmingas and fela oðre (14:21/15:4).

(Alcuni sono *patronomica*, vale a dire 'nomi paterni', secondo l'uso greco; il latino non ha questi nomi, ma ce ne sono nella lingua inglese: Penda, da cui *Pending*, *Pendingas*; Cwicelm, da cui *Cwicelmingas*, e molti altri).

I patronimici anglosassoni sostituiscono, qui, quelli greci riportati nelle fonti latine su cui Elfrico presumibilmente fonda la sua esposizione (cfr. ad esempio Prisciano, *Institutiones*, II, 32 sgg.³⁷; in ogni caso, ancora una volta il baricentro dell'attenzione è spostato sull'elemento anglosassone.

Possiamo infine accennare all'elenco di espressioni inglesi che vengono riportate alla fine del capitolo sull'interiezione senza alcun tentativo di fornire degli equivalenti

³⁷ Ed. Keil 1857-80, II, pp. 62 sgg.

latini:

afæstla and hilahi and wellawell and ðyllice oðre sindon englisce interiectiones (280:13-14).

(*afæstla* ['certamente!'], *hilahi*, *wellawell* e simili altre sono interiezioni inglesi).

Particolarmente interessante, sotto il profilo contrastivo, è anche l'uso che Elfrico fa di costrutti per così dire 'artificiali', vale a dire inconsueti nella comune prosa anglosassone, per rendere nella maniera più puntuale possibile il valore di certe forme latine che non hanno riscontro immediato nella lingua volgare (cfr. Pàroli 1969, pp. 780 e 782). Tale è, per esempio, il massiccio ricorso a perifrasi contenenti avverbi di modo e di tempo per distinguere quelle sfumature aspettuali e temporali del verbo latino che in anglosassone erano, per così dire, conglobate in un'unica forma della coniugazione. Vediamo un paio di esempi:

æfter gecynde synd þreo tida on ælcum worde, þe fulfremed byð: praesens tempus ys andwerd tid: sto ic stande; praeteritum tempus ys forðgewiten tid: steti ic stod; futurum tempus is towerd tid: stabo ic stande nu rihte oððe on sumne timan (123:13/124:1).

(Secondo natura ci sono tre tempi per ogni verbo completo; *praesens tempus* 'tempo presente': *sto* 'io sto'; *praeteritum tempus* 'tempo passato': *steti* 'io stetti'; *futurum tempus* 'tempo futuro': *stabo* 'io sto proprio ora o qualche volta [a venire]');

wise lareowas todældon þone praeteritum tempus, þæt is, ðone forðgewitnan timan, on þreo: on praeteritum imperfectum, þæt is unfulfremed forðgewiten, swilce þæt ðing beo ongunnen and ne beo fuldon: stabam ic stod. praeteritum perfectum ys forðgewiten fulfremed: steti ic stod fullice. praeteritum plusquamperfectum is forðgewiten mare, þonne fulfremed, forðan ðe hit wæs gefyrn gedon: steteram ic stod gefyrn (124:1-9).

(I saggi maestri divisero il *praeteritum tempus*, vale a dire il tempo passato, in tre: *praeteritum imperfectum* 'passato imperfetto', tale che la cosa sia iniziata e non completata: *stabam* 'io stavo'; *praeteritum perfectum* 'passato perfetto': *steti* 'io stetti compiutamente'; *praeteritum plusquamperfectum* 'passato maggiore', già compiuto nel passato, poiché la cosa fu fatta molto tempo fa: *steteram* 'io stetti [o stavo] molto tempo fa').

Da questi due passi risulta con evidenza come la differenziazione semantica tra le forme verbali latine sia affidata, nella

parte inglese, all'uso complementare di avverbi. Nel primo caso, il futuro (semplice) latino viene reso in anglosassone con il presente seguito dalle locuzioni avverbiali *nu rihte e on sumne timan*; nel secondo, un'unica forma anglosassone, *ic stod*, da sola o accompagnata, a seconda dei casi, da un avverbio di modo (*fullice*) o di tempo (*gefyrn*), si contrappone alle tre diverse forme del preterito latino. La necessità di aggiungere elementi esplicativi alle forme latine in assenza di un contesto specifico, com'è appunto questo, è chiaramente dovuta al fatto che la coniugazione anglosassone distingue formalmente soltanto due tempi (presente e preterito) contro i sei — qui si tratta del modo indicativo — di quella latina. A questo espediente Elfrico ricorre con grande frequenza e variazione in tutta la parte della *Grammatica* dedicata al verbo, anche se costrutti del tipo di quelli ora esemplificati erano certamente rari nella realtà quotidiana della lingua anglosassone.

Ma ciò che rende, di fatto, la descrizione *utriusque linguae* di Elfrico un modulo didattico a carattere unidirezionale e decisamente preponderante nei confronti del latino è dato dall'impossibilità di ricavare dalla *Grammatica* quelle particolarità morfologiche (e semantiche) dell'anglosassone che non hanno corrispondenza nel latino e che quindi non sono pertinenti alla finalità primaria dell'opera. Così, per esempio — limitandoci a considerare solo qualche caso tra i più ovvi — non compare esplicitamente la distinzione, tipicamente germanica, tra coniugazione forte e coniugazione debole, particolarmente rilevante per la formazione dei preteriti verbali. Altrettanto dicasi per quanto riguarda l'opposizione tra flessione forte e flessione debole di sostantivi e aggettivi. Ancora: nella declinazione nominale e pronominale non viene fatta menzione del caso strumentale che, sebbene stesse lentamente cadendo in disuso, faceva ancora parte a pieno titolo della morfologia anglosassone dei tempi di Elfrico; solo che era estraneo al latino (il quale disponeva, in compenso, di altri due casi, il vocativo e l'ablativo, che in anglosassone dovevano necessariamente essere espressi attraverso costrutti di tipo analitico; così, ad esempio, lat. *(o) citharista* contro ags. *eala ðu hearpere* e lat. *(ab) hoc cithari-*

stā contro ags. *fram ðisum hearpere*, 22:2-3). A ragioni analoghe è dovuta l'assenza delle forme duali nella descrizione dei pronomi personali e possessivi.

Considerazioni di questo tipo — rilevanti, cioè, solo per la morfologia anglosassone — non potevano trovar posto nella *Grammatica* di Elfrico: già il fatto di redigere una grammatica latina in lingua volgare rappresentava, come si è detto (cfr. § II), una rottura con la tradizione, alquanto rischiosa per la reputazione stessa dell'autore all'interno dell'ambiente ecclesiastico e intellettuale; tanto più inopportuno, quindi, sarebbe apparso indugiare su questioni di esclusiva pertinenza della lingua volgare. Per Elfrico, certo, non sarebbe stato difficile — sia come grammatico, sia come parlante nativo — descrivere adeguatamente i caratteri peculiari della propria lingua, anche se è presumibile che l'avrebbe fatto con modalità alquanto diverse da quelle dei grammatici moderni, mancandogli quella prospettiva 'diacronica' di cui quest'ultimi dispongono. Ma il punto non è questo: è che egli si era prefisso anzitutto di scrivere una grammatica latina (poiché all'epoca era questo, sostanzialmente, il significato della parola *grammatica*) e dunque si è servito dell'inglese solo quel tanto che gli era necessario per rendere più agevole e immediato ai suoi allievi l'apprendimento della seconda lingua. Piuttosto, è lecito chiedersi in che misura, e in che modo, Elfrico sia riuscito ad attuare il suo proposito, di ordine più generale, di erudire i giovani oblati anglosassoni «nell'una e l'altra lingua».

L'apprendimento del latino attraverso il volgare induceva i discenti ad un'inconscia ma efficace analisi comparativo-contrastiva tra i due idiomi. Il descrivere, il sottolineare, l'insistere sulla valenza semantica delle strutture grammaticali latine, che venivano sistematicamente 'tradotte' in anglosassone, forniva una quantità di elementi utili ad una più intima comprensione della lingua latina, che poteva rivelarsi preziosa specialmente nella traduzione di testi in lingua volgare (arte di cui Elfrico fu maestro eccellente). In effetti, è nostra convinzione che Elfrico abbia inteso fornire, con la sua opera, soprattutto un valido apparato strumentale per la traduzione dal latino in anglosassone

(cfr. *supra*, § II), il che risulta ancor più evidente quando si ponga la *Grammatica* in relazione con l'altra opera didattica bilingue: il *Glossario*. Nonostante Elfrico esponga e giustifichi altrove le sue teorie sulla traduzione³⁸, la *Grammatica* è forse il testo ideale per verificarne, a più livelli, l'applicazione³⁹.

Ci chiediamo, tuttavia, se la *Grammatica* di Elfrico non possa essere considerata almeno un primo approccio, ancorché indiretto, verso la costituzione di una grammatica inglese, nonché un tentativo di ratificare e istituzionalizzare quello *Standard Old English* di cui Etelvoldo, maestro di Elfrico, aveva gettato le basi a Winchester (v. *supra*, § IV). Quanto al primo punto, ci sembra di poter dire — fermo restando il dato incontrovertibile che l'opera fu concepita essenzialmente per l'insegnamento del latino — che la ricchezza del materiale linguistico anglosassone ivi raccolto e il vaglio sistematico cui esso viene sottoposto la rendono, se non il prototipo, almeno l'antesignano delle grammatiche inglesi. Riguardo alla seconda questione, ci limitiamo a citare il seguente passo di C.L. Wrenn (1933, pp. 85-86), particolarmente eloquente:

[...] it is clear, too, that Ælfric had in mind the making of a «standard» English when he oversaw and revised his MSS. and their off-copies so carefully. May not Ælfric have been right after all in suggesting that his *Latin Grammar* would be a help in the teaching of English as well as of Latin? [...] in the English of the *Latin Grammar* we have a skeleton of the official use of the time which might serve as a basis for a grammar.

Siamo consapevoli che la nostra posizione, soprattutto per quel che riguarda il primo punto, potrà non incontrare il consenso di qualche studioso, specialmente fra coloro che operano al di fuori dell'ambito specifico della filologia e

³⁸ Per esempio, nella prefazione alla traduzione della *Genesi* (ed. Crawford 1922, pp. 79-80).

³⁹ Di questo avviso è la ricercatrice americana J.M. Bender-Davis, la quale ha accuratamente esaminato la *Grammatica* sotto questo particolare profilo nella sua tesi di dottorato (1985).

della storia letteraria anglosassoni⁴⁰; soltanto il tempo e l'evoluzione della ricerca potranno dare a questo quesito una risposta più oggettiva e circostanziata di quanto non sia dato fare a noi in questo momento.

BIBLIOGRAFIA

- Ahlqvist 1980: Anders Ahlqvist, «Auricept na nĒces», in *Lexikon des Mittelalters*, I, col. 1241, München/Zürich 1980.
- Ahlqvist 1983 (ed.): Anders Ahlqvist, *The Early Irish Linguist. An Edition of the Canonical Parts of the Auricept na nĒces*. With introduction, commentary and indices, Helsinki 1983 (Commentationes Humanarum Litterarum, 73. [1982]).
- Bender-Davis 1985: Jeannine M. Bender-Davis, *Aelfric's Techniques of Translation and Adaptation Seen in the Composition of His Old English Latin Grammar* (Ph. D. dissertation, The Pennsylvania State University, 1985).
- Bolognesi 1967: Giancarlo Bolognesi, *La grammatica latina di Aelfric. Parte I: Studio delle fonti*, Brescia 1967 (Studi Grammaticali e Linguistici, 8).
- Buckalew 1982: Ronald E. Buckalew, «Nowell, Lambarde, and Leland: The significance of Laurence Nowell's transcript of Ælfric's *Grammar and Glossary*», in *Anglo-Saxon Scholarship: The First Three Centuries*, ed. by C.T. Berkhout and M. McC. Gatch, Boston 1982, pp. 19-50.
- Bullough 1972: D.A. Bullough, «The educational tradition in England from Alfred to Aelfric: teaching *utriusque linguae*», in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo. Settimane di studio del CISAM, XIX*, Spoleto 1972, pp. 453-494.
- Butler 1981: Marilyn S. Butler, *An Edition of the Early Middle English Copy of Aelfric's Grammar and Glossary in Worcester Cathedral MS. F. 174* (Ph.D. dissertation, The Pennsylvania State University, 1981).
- Calder 1917 (ed.), *Auricept na nĒces. The Scholars' Primer*. Ed. by G. Calder, Edinburgh 1917.
- Clemons 1959: Peter Clemons, «The chronology of Aelfric's works», in *The Anglo-Saxons. Studies in Some Aspects of Their History and Culture Presented to Bruce Dickens*, ed. by P. Clemons, London 1959, pp. 212-247.
- Crawford 1922 (ed.): *The Old English Version of the Heptateuch, Ælfric's Treatise on the Old and New Testament and His Preface to Genesis*, ed. by Samuel J. Crawford, London 1922 (Early English Text Society, 160).

⁴⁰ Così, per esempio, sia pure con qualche evidente contraddizione, la mediolatinista britannica V. Law (1987).

- De Marco 1968 (ed.): *Tatuini Opera Omnia. Ars Tatuini*, edidit Maria De Marco, Turnholti 1968 (Corpus Christianorum Series Latina, 133), pp. 1-141.
- De Pauw 1961: Hubert De Pauw, *Ælfric's Latin Grammar. Text Edition*. (Tesi di laurea non pubblicata. Gent, Rijksuniversiteit, Fac. der Letteren en Wijsbegeerte, 1960-61).
- Dubois 1943: Marguerite-Marie Dubois, *Aelfric: Sermonnaire, Docteur et Grammairien*, Paris 1943.
- Ehwald 1919 (ed.): *Aldhelmi Opera*, edidit Rudolfus Ehwald, Berolinii 1919 (Monum. Germaniae Historica; Auctorum Antiquissimorum tomus XV).
- Garmonsway 1978 (ed.): *Ælfric's Colloquy*, ed. by G.N. Garmonsway, Exeter 1978 [Prima ediz.: London 1939].
- Gebauer/Löfstedt (edd.): *Bonifatii (Vynfrehth) Ars Grammatica. Accedit Ars Metrica*, ediderunt G.J. Gebauer et B. Löfstedt, Turnholti 1980 (Corpus Christianorum Series Latina, 133 B).
- Gillingham 1981: Robert G. Gillingham, *An Edition of Abbot Ælfric's Old English-Latin Glossary with Commentary* (Ph.D. dissertation, Ohio State University, 1981).
- Glorie 1968 (ed.): *Collectiones Aenigmatum Merovingicae Aetatis*, edidit Fr. Glorie, Turnholti 1968 (Corpus Christianorum Series Latina, 133).
- Gneuss 1972: Helmut Gneuss, «The origin of Standard Old English and Aethelwold's school at Winchester», *Anglo-Saxon England* 1 (1972), pp. 63-83.
- Gneuss 1990: Helmut Gneuss, *The Study of Language in Anglo-Saxon England*. (The T.N. Toller Memorial Lecture, 6 March 1989), reprinted from the *Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester* 72/1 (Spring 1990), Manchester 1990.
- Godden 1979 (ed.): *Ælfric's Catholic Homilies. The Second Series, Text*, ed. by Malcom R. Godden, London/New York/Toronto 1979 (Early English Text Society, SS, 5).
- Greenfield/Calder 1986: S.B. Greenfield/D.G. Calder, *A New Critical History of Old English Literature*, with a survey of the Anglo-Latin background by M. Lapidge, New York/London 1986.
- Guerreau-Jalabert 1982 (ed.): *Abbon de Fleury: Questions Grammaticales, Texte établi, traduit et commenté par Anita Guerreau-Jalabert*, Paris 1982 (Auteurs Latins du Moyen Âge).
- Henderson 1983: Heather Henderson, «Auricept na nÉces», in *Dictionary of the Middle Ages*, II, New York 1983, pp. 1-2.
- Hofstetter 1987: Walter Hofstetter, *Winchester und der spätaltenglische Sprachgebrauch*, München 1987 (Texte und Untersuchungen zur englischen Philologie, 14).
- Hurt 1972: James Hurt, *Ælfric*, New York 1972.
- Irvine 1986: Martin Irvine, «Bede the grammarian and the scope of grammatical studies in eighth-century Northumbria», *Anglo-Saxon England* 15 (1986), pp. 15-44.
- Jones 1975 (ed.): *Bedae Venerabilis Opera. Pars VI: Opera Didascalica* [1]. *De*

- orthographia*, cura et studio Ch.W. Jones, Turnholti 1975 (Corpus Christianorum Series Latina, 123 A), pp. 1-57.
- Keil 1857-80 (ed.): *Grammatici Latini*, ex recensione Henrici Keilii, I-VII, Leipzig 1857-80 (Unver. Nachdr. Hildesheim 1961).
- Kendall 1975 (ed.): *Bedae Venerabilis Opera. Pars VI: Opera Didascalica* [1]. *De arte metrica et De schematibus et tropis*, cura et studio C.B. Kendall, Turnholti 1975 (Corpus Codicum Christianorum Series Latina, 123 A), pp. 59-71.
- Lapidge 1980: Michael Lapidge, «St. Dunstan's Latin poetry», *Anglia* 98 (1980), pp. 101-106.
- Lapidge 1986a: v. Greenfield/Calder 1986.
- Lapidge 1986b: Michael Lapidge: «The school of Theodore and Hadrian», *Anglo-Saxon England* 15 (1986), pp. 45-72.
- Law 1978 (ed.): Vivien Law, *The Ars Bonifacii: A Critical Edition with Introduction and Commentary on the Sources* (Ph. D. dissertation, Cambridge University, 1978).
- Law 1982: Vivien Law, *The Insular Latin Grammarians*, Woodbridge (Suffolk) 1982 (Studies in Celtic History, 3).
- Law 1983: Vivien Law, «The study of Latin grammar in eighth-century Southumbria», *Anglo-Saxon England* 12 (1983), pp. 43-71.
- Law 1985: Vivien Law, «Linguistics in the earlier Middle Ages: The Insular and Carolingian grammarians», *Transactions of the Philological Society* 1985, pp. 171-193.
- Law 1987: Vivien Law, «Anglo-Saxon England: Aelfric's 'Excerptiones de arte grammatica anglice'», *Histoire Épistémologie Langage* 9/1 (1987), pp. 47-71.
- Lazzari/Mucciante 1984: L. Lazzari/L. Mucciante, *Il Glossario di Aelfric: studio sulle concordanze*, Roma 1984 (Quaderni di «Abruzzo», 13).
- Leach 1911: Arthur F. Leach, *Educational Charters and Documents, 598 to 1909*, Cambridge 1911.
- Löfstedt 1965: Bengt Löfstedt, *Der hibernolateinische Grammatiker Malsachanus*, Uppsala 1965 (Acta Universitatis Upsaliensis, Studia Latina Upsaliensia, 3).
- Löfstedt 1980 (ed.): v. Gebauer/Löfstedt 1980.
- Manitius 1911-31: Max Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I-III, München 1911-31 (Handbuch der Altertumswissenschaft, IX/2, I-III).
- Matthews 1990: Peter Matthews, «La linguistica greco-latina», in *Storia della linguistica*, a cura di G.C. Lepschy, vol. I, Bologna 1990, pp. 187-310.
- Migne 1863 (ed.): *Beati Flacci Albini seu Alcuini [...] Opera Omnia*, II, accurrante J.-P. Migne, Lutetia Parisiorum 1863 (Patrologia Latina tomus CI).
- Nichols 1964: Ann E. Nichols, «Awendan: a note on Ælfric's vocabulary», *Journal of English and Germanic Philology* 63 (1964), pp. 7-13.
- Pàroli 1967-68: Teresa Pàroli, «Le opere grammaticali di Aelfric», *Annali dell'Ist. Orientale di Napoli, Sez. Germanica*, 10 (1967), pp. 5-43; 11 (1968), pp. 35-133.

- 94-18
- Pàroli 1968: Teresa Pàroli, «Indice della terminologia grammaticale di Aelfric», *Annali dell'Ist. Orientale di Napoli, Linguistica*, 8 (1968), pp. 113-138.
- Pàroli 1969: Teresa Pàroli, «Rapporto preliminare sugli aspetti linguistici e culturali della grammatica latina in anglosassone di Aelfric», in *Arts Libéraux et Philosophie au Moyen Âge*, Montréal/Paris 1969, pp. 777-783.
- Plummer 1896 (ed.): *Venerabilis Bedae Historiam Ecclesiasticam Gentis Anglorum* [...] recognovit [...] Carolus Plummer, I-II, Oxonii 1896.
- Robins 1967: Robert H. Robins, *A Short History of Linguistics*, London 1967 [Trad. ital.: *Storia della linguistica*, a cura di G. Prampolini, Bologna 1971].
- Shook 1939: Lawrence K. Shook, *Aelfric's Latin Grammar: A Study in Old English Grammatical Terminology* (Ph. D. dissertation, Harvard Univ., Cambridge, Mass., 1939).
- Shook 1940: Lawrence K. Shook, «A technical construction in Old English», *Medieval Studies* 2 (1940), pp. 253-257.
- Sisam 1953: Kenneth Sisam, *Studies in the History of Old English Literature*, Oxford 1953.
- Sweet 1871-72 (ed.): *King Alfred's West-Saxon Version of Gregory's Pastoral Care*, ed. by Henry Sweet, London 1871-72 (Early English Text Society, OS, 45/50).
- Thorpe, 1844-46 (ed.): *The Homilies of the Anglo-Saxon Church. The First Part, Containing the Sermones Catholici or Homilies of Ælfric*, I-II, ed. by Benjamin Thorpe, London 1844-46.
- Vineis 1990: E. Vineis/A. Maierù, «La linguistica medioevale», in *Storia della linguistica*, a cura di G.C. Lepschy, vol. II, Bologna 1990, pp. 11-168.
- Watanabe 1982: Shoichi Watanabe, «The tradition of grammatical studies since the OE period and their meaning in the present age», in *Festschrift für Karl Schneider zum 70. Geburtstag*, hrsg. von E.S. Dick und K.R. Jankowsky, Amsterdam/Philadelphia 1982, pp. 265-275.
- White 1898: Caroline L. White, *Aelfric. A New Study of His Life and Writings*, Boston 1898 (Repr. with a suppl. bibliography by M. Godden, 1974).
- Williams 1958: Edna R. Williams, «Aelfric's grammatical terminology», *Publications of the Modern Language Association of America* 73 (1958), pp. 453-462.
- Wrenn 1933: Charles L. Wrenn, «'Standard' Old English», *Transactions of the Philological Society* 1933, pp. 65-88. [Rist. in Ch.L.W., *Word and Symbol: Studies in English Language*, London 1967, pp. 57-77].
- Zaffagno 1976: Elena Zaffagno, «La dottrina ortografica di Beda», *Romano-barbarica* 1 (1976), pp. 325-339.
- Zupitza 1880 (ed.): *Aelfrics Grammatik und Glossar. Text und Varianten*, hrsg. von Julius Zupitza, Berlin 1880 (Samml. englischer Denkmäler in kritischen Ausgaben, 1/I). [2. unveränd. Aufl. mit einem Vorwort von H. Gneuss, Berlin/Zürich/Dublin 1966].